

Nadia Urbinati

Pensare facendo. Agire pubblico e decisione politica nella società democratica

(doi: 10.12828/100668)

Scuola democratica (ISSN 1129-731X)

Fascicolo speciale, maggio 2021

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Pensare facendo

Agire pubblico e decisione politica nella società democratica

di **Nadia Urbinati**

Title: Thinking in the Making. Public Action and Political Decision in Democratic Societies

ABSTRACT: *Starting from the elucidation of the basic democratic principles, the essay proposes a critical analysis of the two major concepts of democracy, the minimalist and the deliberative one. It argues that the latter, interpreted as a circular communication of the spheres of opinion-formation and of decision-making, is capable of explaining what the former assumes, namely the confidence that competitors respect the rules of the game. Discursive practice, which can take a conflictual form, and decision-making practice constitute a system that without premeditation predisposes citizens to think by acting according to the rules of a game that is permanently open to change.*

KEYWORDS: *Democratic principles, Minimalist theory, Deliberative theory, Discourse and conflict, Habits formation*

Introduzione: principi condivisi e interpretazioni contestate

La parola ‘democrazia’ è oggi pronunciata con più frequenza della parola ‘Dio’. Come nel caso della divinità, anche in questo caso il concetto è contestato. A partire da una condivisione essenziale sui principi che la designano, variano le interpretazioni sulla sua identità: se una forma di governo o anche un modo d’essere della società e dell’agire dei cittadini. Circa i principi, questi sono essenzialmente due: l’eguaglianza di fronte e sotto la legge (la legge è dichiarata uguale per tutti) e l’eguale distribuzione tra tutti i cittadini del potere politico fonda-

Nadia Urbinati, *Columbia University in the City of New York*,
nu15@columbia.edu

mentale (il diritto di voto, di parola e di associazione). Con la prima eguaglianza si costruiscono i soggetti dell'ordine legale, con la seconda i sovrani politici – la cittadinanza democratica è una sintesi di entrambe. In ciascun cittadino, scriveva Jean-Jacques Rousseau, vivono due identità: quella di chi contribuisce a fare le leggi e quella di chi le ubbidisce. Sovrano e suddito coincidono nella singola persona¹. Questa forma di libertà politica viene comunemente designata come auto-governo. Non potendo essere liberi assolutamente secondo la nostra individuale volontà mentre viviamo in società, scrisse Hans Kelsen nel 1920, il concetto di libertà si unisce a quello di eguaglianza (anche colui che comanda deve essere costretto all'obbedienza) e viene trasformato in modo da passare da una «negazione assoluta del dominio e perciò dello Stato» al riconoscimento «di una particolare forma del dominio stesso. Se dobbiamo essere dominati, vogliamo però esser dominati esclusivamente da noi medesimi» (Kelsen, 2018: 7). Più che una condizione concreta, l'auto-governo è un ideale regolativo al quale la democrazia costituita deve modellarsi e tendere, e nel nome del quale i cittadini valutano le decisioni e chi le prende. Tutte le decisioni prodotte da un governo democratico sono e devono essere giudicate dal punto di vista dell'auto-governo dei cittadini e della intera comunità politica. La qual cosa si traduce nella regola fondamentale che governa il sistema intero: aver cura che il potere sia diffuso e non carpito o tenuto da una parte della società o da uno; aver cura che tutte le decisioni siano pubbliche, sia perché raggiunte mediante regole che sono a tutti note e da tutti condivise sia perché sono aperte all'ispezione e al controllo e, infine, alla revisione. Una delle più peculiari caratteristiche della democrazia è che tutte le decisioni politiche siano pubblicamente criticabili e reversibili e che nessuna maggioranza sia mai l'ultima.

Perché queste condizioni siano stabili nel tempo e non occasionali, le democrazie moderne si sono dotate di due strumenti: la rappresentanza per elezione e una costituzione scritta. Quest'ultima, mentre definisce la formazione e i compiti delle istituzioni (come avviene nella seconda parte della Costituzione italiana) limita il potere politico con una mossa fondamentale: tenendo fuori dalle prerogative della maggioranza la decisione sui diritti fondamentali sui quali riposa la libertà politica (contenuti nella prima parte della nostra Costituzione). Tutto il potere costituito deve essere rappresentativo di una comunità di cittadini che

¹ Con l'eccezione dei non-cittadini residenti, che sono sempre più numerosi nelle nostre società; in relazione ad essi i cittadini democratici detengono un potere di tipo autocratico.

sono per diritto e nel potere primario liberi e uguali. Più che semplicemente uno stratagemma per ovviare all'estensione territoriale degli stati moderni, la rappresentanza è la forma del governo democratico come un sistema di procedure e regole che non appartiene a nessuno. Potere disancorato dal possesso di chi lo esercita è la condizione affinché lo Stato sia rappresentativo di una comunità fatta di sovrani-e-sudditi. La democrazia moderna, come ha scritto Claude Lefort (2000: 117), è nata «dalla scoperta collettivamente condivisa che il potere non è proprietà di nessuno, che coloro che lo esercitano non lo incarnano, ma sono soltanto temporaneamente depositari dell'autorità pubblica».

1. Concezione minimalista

Questi sono i principi e le istituzioni a partire dalle quali nel corso del secondo Novecento hanno preso corpo due concezioni della democrazia alle quali ancora oggi ci riferiamo. L'esperienza totalitaria è il contesto storico politico in relazione al quale entrambe sono emerse, attente a coniugare il potere democratico con i diritti di libertà e il pluralismo politico. La concezione più largamente accettata tra gli scienziati politici è quella 'minima', dalla quale alcuni studiosi hanno recentemente ricavato una «teoria minimalista» della democrazia. L'ispiratore di questa concezione è Joseph A. Schumpeter, il quale scrivendo negli anni della tempesta totalitaria (1942) volle circoscrivere la democrazia al metodo di selezione di una élite politica mediante elezioni periodiche svolte in un clima di libera competizione. Criticando aspramente ogni concezione 'metafisica' che pretendeva di identificare la democrazia con la miglior forma di governo perché rispondente alla pubblica e generale utilità o alla volontà popolare, Schumpeter ridusse la partecipazione al voto in elezioni competitive. Una traduzione più recente di questa visione minima ci è venuta da Norberto Bobbio, il quale scrisse che in una democrazia elettorale è necessario che gli elettori «siano posti di fronte ad alternative reali e siano messi in condizione di poter scegliere tra l'una e l'altra. Affinché si realizzi questa condizione occorre che ai chiamati a decidere siano garantiti i cosiddetti diritti di libertà, di opinione, di espressione della propria opinione, di riunione, di associazione, ecc.» (Bobbio, 1984: 6). Il suffragio è il segno distintivo del governo democratico. Adam Przeworski ha recentemente sostenuto che votare è il potere democratico più importante; che le

elezioni sono il sistema migliore tra quelli ideati nel corso dei secoli per risolvere pacificamente i conflitti politici senza negare la libertà; migliore, anche se non esente da insoddisfazioni. «Non c'è niente di 'non democratico' nell'elezione di Donald Trump o nella crescita dei partiti anti-establishment in Europa» scrive Przeworski (2018: 2-3). Chi cerca di giudicare il voto in base a ragioni di buona deliberazione pubblica, di competenza, di giustizia sociale o di rispondenza con le idee dei rappresentati si mette su una strada sbagliata e rischiosa – non solo perché non riesce nell'intento (come provare giudizi di valore con argomenti inconfutabili?), ma anche perché mette a repentaglio la fiducia nelle elezioni e quindi nella democrazia. Il risultato delle elezioni spesso ci lascia contrariati – o perché il nostro candidato o il nostro partito perde o perché, se vince, non fa quel che aveva promesso. Sbaglieremmo se pensassimo di giustificare le elezioni a partire dal loro esito materiale e concreto. Le elezioni non ci promettono di darci certezza sull'efficacia del nostro voto. Non ci promettono che la scelta che uscirà dalle urne sarà quella giusta, o che il nostro voto abbia una rispondenza in quel che succederà a seguito delle elezioni, in quello che i politici faranno o non faranno. Quel che ci promettono è che chi governa lo farà con un mandato elettorale e quindi un potere limitato e che chi vince le elezioni non abolirà la competizione elettorale – l'ipotesi è che chi perde starà al gioco perché sa di poter sperare di vincere in futuro. La democrazia elettorale risolve i problemi della insubordinazione (stabilità nella successione del potere) mediante la libertà. Questa visione 'minimalista' non si cura della dimensione formativa della partecipazione, della cultura civile dei cittadini. Come ha scritto Giovanni Sartori (1987) in democrazia ciò che conta è il voto anche se esso non ci assicura della qualità delle decisioni per la semplice ragione che non si impara a votare votando. Il governo mediante l'opinione non va invocato partendo dall'assunto che la libera discussione nell'arena pubblica ci permetterà di giungere a decisioni migliori o più competenti e quindi a educare il comportamento pubblico dei cittadini. Va invocato proprio a partire dal fatto che il collettivo non è in grado di produrre scelte razionali e civismo: la libertà di opinione serve a superare questa debolezza endogena mediante una concorrenza aperta e libera di idee e proposte. Insomma, la possibilità di cambiare quel che reputiamo inefficace o insoddisfacente è l'unica buona cosa che il gioco democratico produce.

2. Concezione deliberativa

Si inserisce qui la seconda concezione della democrazia, quella anche chiamata ‘deliberativa’ o ‘discorsiva’, dove per deliberazione si dovrà intendere un processo di discussione e decisione insieme, di formazione delle opinioni e di agire politico mediante il voto e nelle istituzioni. Lo spazio sociale che i diritti di libertà e le regole del gioco creano, ha scritto Jürgen Habermas, consiste in una «struttura spaziale d’incontri semplici ed episodici, fondata sull’agire comunicativo, una struttura fatta di associazioni e interazioni aperte e spontanee perché ‘libere’ dal dover decidere» (1992: 429). Il ‘parlare’ distinto e dissociato dal ‘fare’, ovvero dal decidere, rende la sfera pubblica di discussione uno spazio di apertura alla creatività, di larga informazione, formazione e trasformazione delle idee e delle preferenze. È come se il non essere condizionati dalle regole della decisione, renda i cittadini più creativi nell’elaborare idee, nel produrre ipotesi e interpretazione, nel profilare prospettive all’azione di chi dovrà decidere. Questa concezione allargata e potenziata della partecipazione democratica ha consentito ad Habermas di correggere l’idea funzionalista e minimalista alla radice. Prima di tutto ha contestato la premessa liberal-democratica, una formula che assegna al liberalismo la dimensione normativa ovvero la libertà (diritti civili) e riduce la democrazia al mero esercizio di potere (della maggioranza nel nome della volontà popolare). Nell’idea di deliberazione pubblica proposta da Habermas viene superato il dualismo tra sfera della libertà e sfera del potere poiché la deliberazione è parte integrante del processo di decisione ed è possibile grazie a «una cooriginarietà tra i classici diritti di libertà, da un lato, e i diritti politici del cittadino, dall’altro»; senza i «classici diritti umani che assicurano l’autonomia privata del cittadino» non può esserci «un *medium* per istituzionalizzare giuridicamente le condizioni abilitanti i cittadini all’esercizio della loro autonomia pubblica» (Habermas, 1998: 255-6). I ‘classici diritti umani’ si incasellano nella società e nelle sue varie istituzioni, da quelle della sfera privata (relazioni familiari, per esempio) a quella delle sfera sociale ed economica. La democrazia non richiede che queste sfere non-direttamente politiche debbano essere regolate con gli stessi criteri con cui viene regolata la sfera pubblica perché non devono sottomettersi alla regola della pubblicità, ma a quella morale del rispetto e della dignità. Tuttavia, un governo democratico non si disinteressa del modo in cui avvengono relazioni interpersonali private ed economiche, ovvero se esse sono

attente ai 'classici diritti umani', anche perché in queste sfere private si formano le nostre riflessioni sui nostri interessi e le preferenze che porteremo con noi andando a votare.

Prima di Habermas, era stato John Dewey a chiarire in maniera magistrale la complessità della partecipazione democratica e a mettere in discussione la lettura meccanicista e individualista delle teorie minime e strumentali. È vero che non impariamo a votare votando, suggeriva di pensare Dewey. Tuttavia occorre prestare attenzione al fenomeno del voto, al fatto che quando andiamo a votare portiamo con noi idee, speranze, preoccupazioni, delusioni e desideri che abbiamo elaborato nella nostra vita quotidiana, cosicché il nostro voto è una traduzione di quel che abbiamo appreso o non appreso. Questa parzialità di giudizio spiega perché il nostro voto viene dato insieme a quello di alcuni ma non di altri, per cui, alla fine, i nostri voti eguali pesano in maniera diversa e generano maggioranze e opposizioni. Come viviamo nella società, quali sono le condizioni nelle quali elaboriamo le nostre idee e decisioni di voto sono fattori fondamentali, e in effetti quel che teniamo in considerazione quando giudichiamo la qualità della nostra democrazia. Questo permanente esercizio di aggiustamento di visioni individuali e collettive, sociali e politiche, emotive e razionali, mostra come nella democrazia non vi sia nulla di meccanico e niente che proceda per forza di inerzia; essa è piuttosto un processo permanente che «deve nascere di nuovo ad ogni generazione e l'educazione è la sua allevatrice» (Dewey, 1984: 328). Scriveva Antonio Gramsci che la «numerazione dei 'voti' è la manifestazione terminale di un lungo processo» (Gramsci, 1975: 1625) a cui ciascuno partecipa in modo diverso e con differenti possibilità di influenza e di impatto. Idee e opinioni non sono atomi dispersi o entità accidentali e immediate preference che, come per magia, compaiono nella mente dei votanti e vengono conteggiate una per una. In quanto opinioni, esse devono essere formate e sviluppate da uomini e donne che fanno esperienza comune o simile di una combinazione di fattori economici, culturali o anche di stereotipi.

In conclusione, mentre il sovrano collettivo dichiarato nella costituzione vuole che la legge sia la volontà generale, imparziale e cieca alle specifiche condizioni dei singoli, la rappresentanza politica frammenta questa unità mentre collega l'azione del legislatore alle aggregazioni partigiane. L'esito di questo movimento circolare che lega società e istituzioni è che è impossibile isolare la legge dalla divisione degli interessi e dalle visioni ideologiche. La comunicazione tra

dentro e fuori le istituzioni rende il parlamento eletto una camera di risonanza della passioni e degli interessi. Gli effetti collaterali di tutto ciò sono noti: divisione tra partiti, promesse non realizzate, compromessi e trattative poco trasparenti. Tutto questo rende il corpo rappresentativo un oggetto permanente di critica e di insoddisfazione, mentre toglie alla legge quell'aura di imparzialità e razionalità ad essa tradizionalmente assegnata. In questo contesto il ruolo formativo del discorso pubblico acquista rilevanza ulteriore.

3. Regole, giocatori e abiti di condotta

Si intuisce dalla breve panoramica di queste due concezioni che la democrazia è più di un metodo per la selezione di una classe politica, proprio mentre vuole essere solo un metodo. Se metodo è, ciò è perché mettiamo la libertà e l'eguale rispetto al centro e ci preoccupiamo di preservare e rafforzare questi principi mediante un sistema di norme e procedure, di diritti e regole che riescano a informare le volontà e gli abiti comportamentali. L'obiettivo – mai perfettamente raggiunto – è di stabilizzare la pace civile nella libertà. Il minimalismo, per funzionare, deve tacitamente presumere che chi usa le procedure le usi 'bene', nel senso che le usi senza il ricatto o il retropensiero di far saltare il gioco democratico se esse non portano alla vittoria della propria parte. La prospettiva di stabilizzazione del conflitto politico che l'uso delle regole del gioco dovrebbe garantire è che, come pensavano i pragmatisti, ciò educi nei giocatori l'abitudine a pensare alla pace, non alla guerra, come loro orizzonte. Strutturare l'agire politico con regole del gioco comporta stabilizzare una mentalità e un'abitudine volte a produrre comportamenti di rispetto delle regole del gioco e di fiducia che l'avversario faccia altrettanto.

Questa fiducia non è un fatto miracoloso. Essa è sostenuta e riprodotta quotidianamente dall'agire dei cittadini nelle loro varie sfere di vita; un agire che i diritti e le norme delimitano e delimitano, in effetti educano. In questo universo denso, sono immerse le regole del gioco. La democrazia dunque è fatta di un sistema di diritti che contribuiscono a formare il linguaggio usato dai cittadini nelle loro relazioni spontanee nella sfera pubblica (Habermas, 1996). La semplice meccanica delle regole del gioco non spiega questo sistema. Come ci hanno mostrato le elezioni presidenziali statunitensi del 2020, giocare secondo la pra-

tica minima non è di per sé una garanzia di stabilità. La teoria minimalista non ha nulla da dire di fronte al fatto che i giocatori giochino formalmente dentro le regole ma intenzionalmente fuori dalle regole o, come si diceva poc'anzi, secondo una logica di guerra, non di pace.

Al fondo, la teoria deliberativa della democrazia ci offre una ragione forte del motivo per cui la democrazia è regola del gioco, è procedura. Lo fa assegnando all'azione dei cittadini uno scopo più ampio di quello del suffragio, che comunque resta fondamentale. Il suffragio acquista peso proporzionalmente al fatto che i cittadini sentono il valore dei loro diritti politici e del loro potere. Questo sentire non è un fatto naturale e non è matematicamente calcolabile. È piuttosto un'opinione che viene costruita senza premeditazione a parità da come è la vita civile e sociale, come sono rispettati i diritti e la dignità, come usiamo il linguaggio nella sfera di discussione: attraverso i media e ora Internet; la formazione delle rivendicazioni; la sensibilizzazione sulle questioni salienti per mezzo di movimenti, di forme rappresentative di cittadinanza che coinvolgono località e territori. La sfera pubblica di formazione dell'opinione è a tutti gli effetti una seconda gamba che si affianca a e sostiene quella del suffragio. In essa formiamo sia le nostre idee politiche che l'opinione sulla legittimità del funzionamento delle istituzioni. Deliberazione e conflitto sono le sue anime del sistema deliberativo complesso all'interno del quale operano le regole del gioco.

Questo sistema è ciò che chiamiamo democrazia, un processo nel quale le regole del gioco e le istituzioni sono incorporate nel vivere civile – il dialogo casuale con gli altri in un qualunque luogo pubblico o quello organizzato nei luoghi di lavoro o nelle associazioni politiche e sindacali, sono senza premeditazione come 'scuole' di cittadinanza. Questa dimensione formativa non premeditata non è mai del tutto estranea alla condizione di vita dei cittadini, come aveva compreso Dewey. L'allenamento a pensare ai problemi della nostra comunità è una condizione imprescindibile per la formazione dell'opinione e la conoscenza delle questioni sulle quali decidere. È un addestramento a pensare alle passioni e agli interessi non come immediate espressioni di preferenze private. Come abbiamo sperimentato in questi mesi di pandemia da COVID-19, la libertà individuale si esercita comunque insieme agli altri, cosicché anche i nostri comportamenti che meno impattano direttamente gli altri finiscono per condizionare tutti.

Il 'lavoro' dei cittadini non è come quello dei giudici che dall'esterno sono chiamati a valutare una lotta che altri combattono e nella quale essi non hanno

né devono avere un interesse diretto. Anche se non direttamente coinvolti nel caso specifico su cui discutono, i cittadini non sono spettatori disinteressati perché il loro giudizio è di tipo deliberativo (orientato cioè a risolvere un problema o a ottenere quel che si reputa giusto o utile) non giuridico (orientato a valutare imparzialmente ciò che è accaduto). I cittadini sono sempre parte in causa anche se non direttamente decisori e le loro azioni hanno effetti su tutto il sistema. Del resto, come abbiamo appreso dalle parole di Dewey, dietro alla decisione di come o per chi votare vi è, consapevolmente o no, un processo di riflessione su che cosa sarebbe bene per noi avere o non avere, non in astratto ma come parte di un gruppo, di un quartiere, di una città, di un classe. Proprio per questa inevitabile circolarità, proprio perché non siamo atomi in un vuoto società, è importante che la comunicazione tra dentro e fuori delle istituzioni si interrompa in qualche punto, che cioè si stabilisca una distinzione tra opinioni e decisioni. Commentando Habermas, Antonio Floridia ha spiegato (2012) che come un sistema di chiuse idrauliche la democrazia si attua attraverso vari rivoli tra loro in comunicazione e che, proprio per questo, necessitano di chiuse, di confini che delimitino spazi e competenze, chi parla e chi decide in modo da metter un freno al travaso immediato delle ragioni di parte nelle decisioni. Questa è la condizione affinché la democrazia sia un governo delle legge e per mezzo delle leggi e non un regime dell'opinione, pur vivendo di opinioni.

Nella costruzione del sistema democratico di opinioni e decisioni partecipano vari attori: i partiti, i media, i gruppi organizzati di *advocacy*, ma anche le istituzioni private e no-profit, le scuole, le assemblee elettive locali, le associazioni di categoria e infine i social network. «E se ci possono essere certo dei *vincoli tecnici* che limitano il campo delle soluzioni concretamente praticabili, non si può dire che esistono *soluzioni tecniche* vere, imparziali od oggettive, prive di implicazioni politiche, o che contengono comunque delle opzioni politiche e di valore» (Floridia, 2012: 235). È evidente che «i discorsi non governano» come direbbe Habermas. Ma si dovrebbe precisare che proprio per questo ne abbiamo bisogno; proprio perché sono liberi dai vincoli tecnici che servono a tradurli in soluzioni concrete, i discorsi informali hanno un impatto rilevante sulle proposte e le decisioni nelle istituzioni e, ancor prima, sul nostro voto. Essi sono indicativi del tenore della vita pubblica, la quale è tanto più efficace e civile quanto più è improntata alla tolleranza e al rispetto della diversità, ovvero dei diritti fondamentali.

Vi è dunque contraddizione tra democrazia come regole del gioco o procedure e democrazia come pratica o sistema di interazione pubblica, tra opinione e potere del voto? Vi è certamente una distinzione ma non una contraddizione, poiché valorizzare le procedure democratiche significa al fondo che non dobbiamo considerarle né come regole opzionali in mano al vincitore, né come norme «meramente» formali. Si prendano, per esempio, le elezioni. Le elezioni (scandite regolarmente e secondo determinate regole) sono una procedura che determina i giocatori mentre ne regola il gioco; infatti, fa sì che i gruppi e i cittadini che vi partecipano concepiscano e strutturino il loro linguaggio e il loro comportamento in modo tale da rispettare i loro avversari e giocare con loro sempre, anche quando hanno vinto o perso una battaglia. Per dirla con Bobbio (1984: 59), «regole del gioco, attori e mosse fanno tutt'uno. Non si può scindere le une dagli altri. [...] In questo senso regole del gioco [come le elezioni], attori e mosse sono solidali fra loro, perché attori e mosse debbono la loro stessa esistenza alle regole».

In conclusione, quella che si dice una concezione minimalista (perché «solo» basata sulla regola elettorale) implica qualcosa di più delle sole elezioni. Se la violenza è rimpiazzata dal conflitto politico e dalla conta dei voti questo non è dovuto al lavoro miracoloso delle regole del gioco ma alla graduale formazione di alcuni abiti mentali e comportamentali funzionali – si potrebbe dire di una competenza di cittadinanza. Questa circolarità tra regole e abiti comportamentali è l'effetto 'educativo' invisibile e non premeditato del voto, il quale è come la punta dell'iceberg di un processo permanente di traduzione delle azioni implusive in azioni deliberate. Lelio Basso (1958: 84) riassume così uno dei momenti essenziali della tendenza democratica: «il massimo di maturità e coscienza delle masse [perché] sotto questo rispetto tutto ciò che limita l'autonomia della coscienza e la maturità intellettuale è ostacolo alla democrazia»; e precisava in nota: «Sono quindi da considerarsi ostacoli alla democrazia sia l'ignoranza, sia le tecniche moderne della propaganda e della violentazione psicologica delle masse».

Riferimenti bibliografici

- Basso, L. (1958), *Il Principe senza scettro. Democrazia e sovranità popolare nella Costituzione e nella realtà italiana*, Milano, Feltrinelli.
- Bobbio, N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi.
- Dewey, J. (1984), *The Public and Its Problems*, in Id., *The Later Works, 1925-1953*, vol. 2, 1925-1927, a cura di J.A. Boydston, Carbondale-Edwardsville, Southern Illinois University Press.
- Floridia, A. (2012), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Roma, Carocci.
- Gramsci, A. (1975), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi.
- Habermas, J. (1998), *Einbeziehung des Anderen: Studien zur politischen Theorie*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, nuova ed. 1996; trad. it. *L'inclusione dell'altro. Studi sulla teoria politica*, a cura di L. Ceppa, Milano, Feltrinelli.
- Habermas, J. (1996), *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaats*, Berlin, De Gruyter, 1992; trad. it. *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, a cura di L. Ceppa, Milano, Guerini e Associati.
- Kelsen, H. (2018), *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen, Mohr, 1920; trad. it. *Intorno alla natura e al valore della democrazia*, in Id., *Due saggi sulla democrazia in difficoltà (1920-1925)*, a cura di M.G. Losano, Torino, Aragno, pp. 3-76.
- Lefort, C. (2000), *La complication. Retour sur le communisme*, Paris, Fayard, 1999; trad. it. *La complicazione. Al fondo della questione comunista*, Milano, Elèuthera.
- Przeworski, A. (2018), *Why Bother with Elections?*, Cambridge, Polity Press, 2018; trad. it. *Perché disturbarci a votare?*, a cura di N. Urbinati, Milano, Egea.
- Sartori, G. (1987), *The Theory of Democracy, Part 1, The Contemporary Debate Revisited*, Chatman (NJ), Chatman House.

